

IL VIDEO

capitolo 1

“BASTA!”.

Questo è il primo pensiero che partorisco quando sento quell’odiosissima sveglia suonare per l’ennesima volta. Ho premuto l’icona «Rimanda» sul mio cellulare per dieci volte, ma la maledetta continua imperterrita a infestare la mia camera da letto con il suo suono infernale. Cosa ho fatto di male questa mattina? Non riesco proprio a svegliarmi.

Ancora intontito, prendo in mano la fonte del mio mal di testa. Guardo lo schermo illuminato del cellulare e a fatica riesco a mettere a fuoco le immagini. Finalmente sto per leggere qualcosa, quando vengo interrotto di nuovo da uno squillo. Questa volta è una telefonata e lo schermo non è più l’unico ad avere un’illuminazione: mi lancio fuori dal letto e rispondo, sperando che la mia voce non mi tradisca.

«Sono per strada! Ho trovato un sacco di traffico!».

«Sì, certo, e io sono appena atterrata sulla luna. Sei sempre il solito, possibile che non ti si possa chiedere nulla? Ti sto aspettando da un’ora intera».

È assurdo come mia sorella Giulia riesca sempre a fare dell’ironia. Forse questa è una delle poche cose che abbiamo in comune, oltre al cognome.

«Mi sono addormentato, scusami! Ho puntato mille sveglie, ma ieri sera sono rimasto alzato fino a tardi per editare quel video, quello che abbiamo registrato insieme domenica scorsa. Continuavi a distrarti con il cane e le scene erano ridicole, sembrava fossi lì per sbaglio», le rispondo.

«Senti, parleremo di quanto tu sia inaffidabile la prossima volta. Hai visto che ora è? Fosse stato per te, saresti morta sotto il sole, fa un caldo bestiale. È passata a prendermi Luna, grazie a Dio. In ogni caso stiamo arrivando, muoviti».

Giulia mi attacca il telefono in faccia. Tipico. Le avevo promesso che, quando sarebbe tornata dal suo viaggio, sarei andato a prenderla in stazione; promessa che non ho

mantenuto. Guardo l'Apple Watch: maledettissimo arnese, neanche lui è riuscito a svegliarmi.

Sono le dieci e trenta e sono in ritardo... che strano. Mi trascino in bagno preparandomi al peggio: avrò una faccia accettabile? Mi guardo allo specchio e mi faccio paura da solo.

Di solito sono altre le cose che mi danno i brividi, tipo i fantasmi e gli spiriti che mi perseguitano da quando sono piccolo; ma oggi i capelli sono in condizioni pietose, per non parlare del resto. Il viso è gonfio e ha una bellissima riga stampata sulla guancia – dono del mio amatissimo cuscino. Mi rimbocco le maniche, letteralmente, come se dovessi prepararmi al restauro. Sono abituato a queste cose, sono riuscito a rendermi presentabile anche in meno di cinque minuti. Anni di allenamento hanno forgiato la mia persona: se ci fosse una gara per passare nel minor tempo possibile da “Oh, santo paradiso, ti prego, Signore, no” a “Ok, hai un aspetto umano accettabile”, probabilmente io sarei il detentore del record.

Sette minuti dopo mi riguardo di nuovo allo specchio: i capelli biondo platino hanno un aspetto decisamente migliore, il viso e la barba sono decenti; indosso una camicia di lino color carta da zucchero e degli shorts beige forse troppo corti, ma chissene. L'abbronzatura spray mi fa apparire più in forma di quello che sono. Prendo l'agenda e segno un appunto per lunedì della prossima settimana: “Iscriversi in palestra”. Con questa sono ventotto volte che lo scrivo. Ogni lunedì. Lo uso come mantra, come buon augurio, magari se continuo a scriverlo prima o poi mi farò coraggio.

Scendo le scale e mi ritrovo in salotto, dove la luce estiva illumina la stanza. Mi guardo intorno per cercare

KylieJenner e la trovo distesa sul divano: le manca solo il telecomando per essere il perfetto ritratto della tipica pensionata che guarda i programmi trash della domenica mattina. Peccato che sia un gatto. KylieJenner non muove un baffo, mi guarda con il suo muso bianco e nero e sembra giudicarmi per i miei continui ritardi.

«Tu dormi tutto il giorno e nessuno ti giudica, è inutile che mi guardi così», le dico.

Afferro un cioccolatino al volo (la mia colazione!) e scendo la rampa di scale che porta al piano inferiore della casa. Mi guardo intorno con un briciolo di ansia, o di “ansietta”, come dico sempre quando voglio far ridere. Devo recuperare la mia videocamera e prego Gesù Cristo che la batteria sia carica. Non posso rischiare di non registrare questa giornata: è da un mese intero che la organizzo.

«Eccoti!», dico esultante dopo averla trovata sopra il forno a microonde.

Mentre la infilo nello zaino, in mezzo a mucchi di scontrini e fazzoletti usati, suona il campanello. Ecco, perfetto, tempo esaurito. Ignoro lo scampanello, sperando che mia sorella una volta tanto utilizzi le sue chiavi; dopotutto ha fatto un viaggio di due ore e ha aspettato un'ora sotto il sole cocente, dovrà pur andare in bagno! Sento il cancello aprirsi. Bene, questo mi fa guadagnare minuti preziosi per recuperare le ultime cose. Prendo gli occhiali da sole e infilo il primo paio di scarpe che trovo: troppo eleganti e troppo delicate per il posto dove devo andare, ma tanto finirebbero comunque per sembrare le scarpe di un mendicante, un mendicante che ha percorso il Sahara a piedi. Due volte.

Con lo zaino in spalla e gli occhiali in testa risalgo le scale e in salotto trovo mia cugina Luna che accarezza Tosca, il cane di Giulia.

«Ciao, Gian! Ti sei svegliato tardi?». La sua voce è acuta e dolce e ricorda quella dei cartoni animati, di sicuro non quella di una ragazza di trent'anni. I capelli biondissimi le cadono sulle spalle abbronzate e tatuate. Tatuaggi in netto contrasto con il suo abbigliamento: fra il crop top bianco e gli shorts di jeans riesco a scorgere una pin-up seducente e delle scritte in corsivo. Ormai il suo stile così privo di senso non mi fa più effetto, ma il look di oggi la fa sembrare un'esile tredicenne che si è divertita con i tatuaggi temporanei.

«Lunis, scusami. Ho messo mille sveglie. Ma ero stanchissimo, non mi sono svegliato».

«Immaginavo... Comunque siamo sempre in orario, no? Io ero di passaggio, non è stato un problema recuperare Giulia in stazione. Era disperata perché doveva fare pipì, ha rischiato di farla a ogni dosso», mi risponde.

Scoppio a ridere e sento mia sorella Giulia che urla dal piano superiore: «Non c'è niente da ridere, sei un deficiente. Vuoi vedere che non vengo per registrare il video?!».

«No, tu vieni, invece!», le rispondo ridendo.

Ho programmato questa giornata da troppo tempo, so benissimo che sta scherzando. In fondo l'ho soltanto lasciata sotto il sole per un po' di tempo. Un'oretta. Capirai che tragedia...

Giulia scende le scale e sorride a Tosca, le accarezza la testa color cioccolato e la lascia andare in giardino.

«Perché mi fissi?», mi dice con tono di sfida.

Indossa una canotta rosa oversize e dei jeans; i lunghissimi capelli castani le arrivano alla vita; il trucco le incornicia gli occhi neri e risalta sulla pelle abbronzata.

«Sembra che ti abbia vestito una suora cieca. Una suora cieca alla quale non eri molto simpatica», le dico.

Giulia ridacchia e prende in mano la borsa. «Quella suora era la tua migliore amica».

Incasso la risposta e non ribatto.

«Ok, adesso basta», interviene Luna, «andiamo».

Mi chiudo la porta di casa alle spalle. Kylie Jenner e Tosca ci guardano allontanarci dalla finestra della cucina, sembra quasi che aspettino il momento in cui monteremo in auto per darsi alla pazza gioia. Mentre cerco le chiavi della vettura veniamo interrotti dal suono di un telefono.

«Pronto?», dice Luna mentre inforca gli occhiali da sole. «Sì, stiamo salendo in macchina, un minuto e siamo da te. Esci».

«Era Nicole?», le chiedo.

«Sì, ci aspetta, è pronta», mi risponde Luna.

Entriamo in auto e partiamo. La mia BMW di certo ha visto giorni migliori. Quando mia sorella me l'ha venduta (ha un autosalone) era in forma smagliante, ma ora ha proprio bisogno di essere svuotata dalla miriade di scatoloni di Amazon.

«Luna, li mettiamo nel bagagliaio, se non ci stai», dico guardando mia cugina attraverso lo specchietto retrovisore. Ora è sommersa dalle scatole che le sono cadute addosso alla prima curva.

«Se puoi...», mi risponde in qualche modo.

Mentre ci allontaniamo dal quartiere residenziale, la luce del sole mi abbaglia e per un attimo ho la sensazione di perdere il controllo dell'auto.

«Ma vuoi stare attento!?».

Mia sorella dal sedile di fianco mi colpisce la spalla con violenza. «Se devi guidare così, tanto vale che lo faccia io».

La guardo e rido cercando di sdrammatizzare. Provo ad accendere la musica e noto la planchette da tavola Ouija

che ho trovato sotto l'albero di noce della mia casa delle vacanze: è rimasta in auto dalla nostra ultima avventura e non ho mai avuto il coraggio di liberarmene. La prendo in mano distrattamente e la infilo in tasca.

«Tua sorella Nicole ti ha raccontato quello che ho scoperto?», chiedo a Luna.

«No, cosa sarebbe?».

«Recuperiamo Nicole e lo spiego con la telecamera accesa», le rispondo. Da un anno e mezzo, ormai, le mie cugine e mia sorella hanno appreso le dinamiche dei miei video. Le nostre avventure finiscono sempre sul mio canale YouTube, dove moltissimi appassionati vogliono sapere quello che ci succederà. All'inizio era strano, ma ora non riuscirei a immaginare la mia vita in un altro modo.

Dopo pochi chilometri svoltiamo ed entriamo in un altro quartiere residenziale. Nel mio paese ce ne sono molti e sembra sempre di stare in una puntata di *Desperate Housewives*, il che rende ancora più l'idea che la mia vita sia una serie Tv. All'improvviso una ragazza con una vistosa tuta rossa si sbraccia all'angolo della strada. «Nicole, monta su!», le dico abbassando il finestrino.

La più piccola dei cugini Zagato mi guarda sorridendo, gli occhiali da sole giganti le coprono per metà il viso minuto. La pelle abbronzata, che ci accomuna tutti quanti, su di lei raggiunge livelli quasi irreali. I capelli castani sono tagliati a caschetto e le punte sono rovinate da vecchie decolorazioni e tinte. Nicole si sistema sul sedile posteriore insieme alla sorella.

«Ciao! Siete pronti a farci arrestare?», domanda con tono scherzoso.

«Arrestare?», chiede Luna, guardandomi con occhi inquieti.

«Ecco, vi volevo parlare proprio di questo, ma Nicole mi ha preceduto!», rispondo imbarazzato.

Mia sorella mi guarda, e io capisco al volo quello che intende comunicarmi con gli occhi.

«Giulia, stai tranquilla, non ci arresteranno! Almeno credo».

Dopo aver posizionato la telecamera, mi assicuro che sia rivolta all'interno dell'abitacolo in modo che i cugini Zagato siano visibili. Premo il tasto REC e dopo un bel respiro parto con la mia solita introduzione.

«Ciao a tutti, ragazzi e ragazze, e benvenuti in un mio nuovo video. Io sono Gianmarco e oggi andremo a visitare una villa maledetta».

Dietro di me Luna e Nicole salutano la telecamera, Giulia non le presta la minima attenzione.

«Giulia, di' "ciao"», le dico innervosito.

Mi guarda con fare trasognato. «Stavi registrando?».

Ovviamente sa benissimo che stavo registrando, ma il fatto che la stia passando liscia dopo averla abbandonata per un'ora non le va giù.

«Sì che stavo registrando, scema!».

Nicole e Luna ridono e Giulia sbuffa sorridendo. Mi sono arrabbiato e lei ha avuto il suo contentino. Ripeto di nuovo l'introduzione e finalmente posso spiegare quello che succederà oggi.

«Oggi andremo a visitare una villa abbandonata, che a quanto pare è pure infestata. Si chiama Villa Malnati e si trova su un'isola privata della laguna veneta. Purtroppo non ci è stato concesso il permesso di andare sull'isola, ma lo faremo lo stesso perché siamo dei criminali».

La risata delle ragazze riempie l'abitacolo, che nel frattempo ha ripreso il suo viaggio. «Dal momento che non ci è stato permesso di registrare, non abbiamo nemmeno il permesso di entrarci, e nemmeno di arrivare sull'isola. Ma come sapete un "No" non è di certo sufficiente a fermarmi. Ho trovato un tizio che ci presterà una barca. Qualcuno di voi è in grado di guidare una barca?».

Si crea di colpo un silenzio imbarazzante. Guardo Giulia, Nicole e Luna e dalla loro espressione comprendo che non hanno la minima idea di come si faccia a guidare una barca. Finalmente Nicole rompe il silenzio.

«Io credo di essere in grado, ho guidato una barca questa estate!».

«Benissimo! Per i nostri standard è più che sufficiente, ma torniamo al discorso della villa», dico esultante.

Prendo un bel respiro, guardo Giulia seduta sul sedile di fianco. «Se perdo parte della storia, intervieni. Anche voi lì dietro».



«Secondo la leggenda, Arturo Malnati era un rinomato medico psichiatra, divenuto molto ricco all'inizio dell'Ottocento. A quarant'anni, ancora single, decide di costruire una favolosa villa su un'isola della laguna veneta. Il suo scopo era quello di lasciare un simbolo del suo successo ai posteri, dal momento che non riteneva ormai più possibile trovarsi una moglie e avere un erede. Arturo affida il progetto della casa a un famoso architetto dell'epoca; i lavori di costruzione partono, ma il progetto procede a rilento, poiché gli spostamenti delle attrezzature e dei materiali di costruzione dovevano avvenire via mare».

«Ed è in questo periodo che conosce una donna, della quale si innamora follemente», mi interrompe Giulia.

«Esattamente», dico imboccando la strada statale in direzione Venezia. «Costanza Palladino, con la quale si sposa e ha una figlia, Matilde. Fin qui sembra una normalissima storia».

Nicole, che fino a quel momento è rimasta zitta, interviene: «Digli come sono morti!».

«Un attimo, Nicole», rispondo indispettito, «ora raccontiamo tutto. Come stavo dicendo, Arturo e Costanza hanno una figlia, Matilde. Una sera d'agosto Arturo, in preda a un attacco di follia, uccide la moglie e rinchiude la figlia dentro la cassa dell'orologio a pendolo, facendola morire soffocata. Aveva cinque anni. Dopo di che Arturo si suicida, gettandosi dalla finestra della camera padronale».

«Una vera tragedia», commenta Luna, «ma quindi perché la villa è infestata?».

«Si dice che in molti abbiano tentato di entrare nella casa per indagare, ma che siano fuggiti in preda al panico. A quanto pare, lo spirito di Arturo è ancora lì – le pareti sono impregnate della sua malvagità – per evitare

che qualcuno si impadronisca della sua eredità», risponde Giulia.

«Scusa, Gian», mi chiede Luna, «io non ho ancora capito una cosa. Questa storia da dove viene fuori? Cioè, avevo sentito parlare della casa, ma tutta questa storia... Nessuno ne sa niente».

«Ecco, Lunis, devo dirti una cosa che Nicole e Giulia sanno già. Ho scoperto la storia della villa da una medium», le rispondo.

Gli occhi di Luna si spalancano, in preda all'incredulità.

«Stiamo andando in un posto che ti è stato consigliato da una medium?! Ma tu sei pazzo!».

La telecamera continua a registrare mentre cerco di trovare le parole per tranquillizzare mia cugina; ho aspettato fino all'ultimo per raccontarle questo dettaglio perché sapevo che l'avrebbe turbata. Le è rimasto impresso il nostro ultimo incontro con una fantomatica strega che non è finito molto bene.

«Gianmarco, sai benissimo che medium, streghe e compagnia cantante non hanno sempre avuto una buona fama, specialmente con noi! Ma ti pare il caso?»», mi rimprovera Luna con la voce tremante.

«Sembrava una brava persona ed è stata molto cortese! Mi ha raccontato la storia della casa, ma non mi ha detto di andarla a visitare, questa è stata una mia iniziativa!»», le rispondo.

«Sembri quasi orgoglioso!»», esclama Luna sorridendo.

La guardo dallo specchietto retrovisore, sta giocherellando con il suo cellulare rimuovendo e rimettendo la cover. Capisco che è nervosa ed emozionata allo stesso tempo.

«Luna, penso che non riusciremo nemmeno a entrare nella casa! Stai tranquilla», le dice Giulia.

«Esatto. E, se ci dovessimo entrare, sarebbe comunque solo una visita. Non staremo lì per molto!»», commenta Nicole guardando la sorella.

Riprendo a parlare alla telecamera: «Credetemi, ragazze: sarà un'esperienza fantastica: pensate a quella villa, pensate ai misteri che nasconde, pensate a tutti quegli oggetti rimasti fermi nel tempo».

«Ma la bambina è ancora dentro l'orologio a pendolo?»», domanda Luna intimorita.

Giulia si gira e la guarda, abbassando gli occhiali da sole. «Se vuoi, più tardi controlliamo!».

La battuta di Giulia ristabilisce un clima tranquillo; poi lei si rivolge a me: «Hai detto che Arturo uccise la sua famiglia una sera d'agosto... Si conosce il giorno?».

«Certo», rispondo, continuando a guardare la strada, «il 19 agosto 1868, esattamente centocinquant'anni fa».

La notizia sconvolge le ragazze; io stesso, mentre pronuncio quelle parole, riesco a sentire il mio cuore che batte più velocemente. Nascondo l'emozione grazie agli occhiali da sole e, prima che loro possano controbattere, sorrido.

«Tu sei pazzo», mi dice Nicole. «Spero che Arturo ti perseguiti!».

Sorrido prendendo una curva.

«Sono certo», dico guardando dritto nella telecamera, «che sarà una giornata indimenticabile».

